

Riccardo Castellana  
*Lo spazio dei Vinti.*  
*Una letteratura antropologica di Verga*

“Lingue e letterature”, Roma, Carocci, 2022, 234 pp.

Se nella sua storia recente la critica antropologica si è spesso limitata a un’indagine contenutistica e insensibile ai fattori formali, il volume di Castellana riesce a svincolarsi da questa tendenza offrendo uno studio accurato e innovativo su Verga. Lo “spazio” del titolo rimanda al concetto di «spazio sociale» coniato da Bourdieu, inteso come un orizzonte definito di una comunità in cui s’intrecciano le sfere del materiale e del simbolico. Ed è proprio la sociologia bourdieusiana che, sommandosi alle categorie della narratologia, fornisce lo strumentario analitico all’intero libro. In questo modo, si crea una soluzione di continuità tra le osservazioni socio-antropologiche e quelle stilistiche che permette a Castellana di staccarsi da un approccio meramente tematico e di leggere l’opera verghiana sotto una nuova luce. Già a partire dall’introduzione si fa strada la tesi che potremmo sintetizzare in questo modo: la «svolta» verista di Verga non sarebbe stata possibile senza il contatto con il rinnovato contesto scientifico in cui nacquero l’antropologia e l’etnografia – discipline che non interessavano solo culture lontane come nel caso di *Primitive Culture* di Tylor (1871), ma anche il «primitivo domestico» studiato in Sicilia dal demologo Giuseppe Pitre, che in quegli anni redigeva la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Alla maniera di un Tylor o di un Frazer, anche Verga in un certo senso raccoglie il materiale culturale per poi ricostruirlo a tavolino dall’industrializzata Milano – e sarà proprio l’adozione di questa nuova postura a permettergli di liquidare la narrazione romantica e di abbandonare le modalità mimetiche della letteratura campagnola (populismo e paternalismo su tutte). Perché così come Pitre non mirava a rianimare il *Volksgeist* in senso herderiano, all’autore dei *Malavoglia* non interessava la ricomposizione dell’idillio di una società pre-industriale che si stava sfaldando. Al contrario, Verga usa i dati raccolti da Pitre come una

fonte e solo più tardi, quasi con distacco scientifico, si sforza di plasmarli all'interno di una forma letteraria. Perciò, lasciando da parte le tipiche semplificazioni dell'estetica naturalista (fare pittura *en plein air*, documentare romanzando, conferire "diritto al romanzo", al popolo ecc.), il saggio fa comprendere che dietro alla svolta di Verga c'è una forte convergenza con nuove forme di sapere. Dal punto di vista storico, secondo Castellana, si tratta di una sorta di *risarcimento*: il ricorso alle scienze demologiche controbilancia quella perdita di mandato sociale che rende insostenibile la presenza di un narratore a focalizzazione zero – segno inconfutabile di questo processo, ad esempio, è il progressivo venir meno dell'istanza prefativa nelle novelle. La «ricostruzione intellettuale», in breve, non sarebbe stata possibile senza la mediazione dell'antropologia, disciplina dalla quale lo scrittore trae delle risposte mentre assiste alla scomparsa di un mondo popolare a cui vuole dare cittadinanza letteraria. Questo è il nesso che esplora Castellana in un volume in cui a una solida impalcatura teorica (forte il debito verso Auerbach, Lukács, Genette) si affianca la lezione di Gramsci, essenziale per interpretare il riuso di un materiale folclorico inteso come un «nesso di problemi» da «prendere sul serio» nei suoi aspetti tematici, stilistici e strutturali.

Poste queste premesse, il saggio segue uno sviluppo consequenziale che scandaglia tutta l'opera verghiana dal 1871 in poi. La sola eccezione sta nel primo capitolo, che scioglie un nodo metodologico: contro la riduzione del testo a documento, Castellana mira a costruire un «modello teorico di critica antropologica coerente e organico» (15) nel quale il paradigma archetipico di Frye viene integrato con quello dialettico-diastratico di Bachtin. In questo modo gli strumenti antropologici diventano funzionali all'interpretazione dei fatti formali, e l'autore ne dà prova già nei primi capitoli, in cui analizza alcuni testi di *Vita dei Campi*. In dialogo con le precedenti interpretazioni del Verga novelliere, Castellana rilegge acutamente *Rosso Malpelo* – testo ridefinito «leggenda etiologica» – e pone l'accento su un tipo di straniamento ottenuto sulla falsariga della narrazione orale e della fiaba. Si capisce allora che il filtro della voce popolare consente a Verga di adottare una prospettiva emica (non più etica) e di portare il fatto inaudito a coscienza storica mentre regredisce dietro le vicende narrate. In sede d'analisi, Castellana convoglia con pertinenza contributi teorici di afferenza diversa (la psiconarrazione di Cohn, gli studi di Girard sul capro espiatorio, le "soglie" di Genette) che, oltre a chiarire il senso di testi molto stratificati come *La lupa*, proiettano la produzione verghiana in un paesaggio più vasto (costanti, infatti, sono i richiami alle interazioni dirette e indirette con Capuana, D'Annunzio, Pirandello, Tozzi). In ottica genealogica,

però, a Castellana preme ribadire a più riprese che Verga non può essere ascritto alla successiva stagione modernista in quanto il suo è un mondo di parole e di fatti sociali, mai di pensiero e di inconscio.

Affrontata la fase novellistica, la seconda metà del volume si concentra sulla stagione dei grandi romanzi. Ed è dal settimo capitolo in poi che si staglia nettamente il contributo teorico di Bourdieu, i cui strumenti diventano essenziali per leggere la sociologia implicita dei *Malavoglia* e del *Mastro*, definiti da Castellana «romanzi sociali» per la loro forma ibrida. Il distacco dai postulati del romanzo storico, in questo senso, è la spia di una ferita ideologica che segna la cesura tra sfera del collettivo e sfera dell'individuale. E sebbene l'antistoricismo di Verga non sia esattamente sovrapponibile a quello dei De Roberto e Pirandello studiati da Spinazzola, Castellana coglie il significativo spostamento del fuoco narrativo: vengono meno le cause storiche lasciando spazio a quegli effetti sul singolo che inseriscono gli eroi in uno «spazio sociale» caratterizzato dall'*habitus* di ciascun individuo. Spazio che, in termini bourdieusiani, è teatro di un conflitto che si sfrangia nei poli del *capitale economico* e del *capitale simbolico*. Citando un ampio numero di episodi, i «Vinti» vengono collocati in un contesto dove le logiche della «massimizzazione del profitto simbolico» o del «credito di rispettabilità» hanno un'importanza cruciale in una Sicilia che Castellana, via Foucault, ribattezza «eterotopia» di una crisi storica. Ma, come si capisce diffusamente in questa seconda parte del saggio, l'adozione delle categorie di Bourdieu non ostacola il simultaneo ricorso agli strumenti della narratologia. Il nono e il decimo capitolo, infatti, dimostrano nuovamente che l'autore non è interessato a trovare tracce di materiale etnografico, ma al modo in cui la svolta antropologica influenza stile e struttura del testo. Ed è per questo motivo che successivamente stringe l'obiettivo sui motivi soggiacenti a una narrazione folklorica in cui ogni aspetto della realtà è ritratto con «voce adatta». Ciò avviene non tanto a causa di una meccanica adesione alla *Stiltrennung*, ma perché l'istanza narrante agisce proprio come le affabulatrici siciliane studiate da Pitre, che modulavano i propri racconti a seconda del soggetto ritratto. Si tratta dunque di una derivazione strettamente antropologica, non letteraria. A suo parere, inoltre, la tesi del «narratore testimone» di Luperini andrebbe ricalibrata in quanto la voce di chi parla è anonima, impersonale e ha una conoscenza psichica limitata. Interessante, in questo frangente, è l'incontro-scontro con altri interpreti di Verga e il riferimento a teorie narratologiche molto recenti; ma si può dire che il libro nella sua interezza è mosso da una volontà di aggiornamento e di discussione. Infatti Castellana instaura costantemente dei serrati confronti con le interpretazioni che hanno segnato la storia della critica

verghiana (da Russo a Spitzer, da Luperini a Asor Rosa, arrivando fino a Pellini e Giovannetti).

Merita un cenno, infine, l'avveduta analisi del *Mastro* condotta negli ultimi due capitoli. Nel penultimo, Castellana perfeziona l'applicazione delle categorie bourdieusiane tramite degli schemi atti a chiarire la grammatica dei rapporti sociali manifesti e latenti nel romanzo. I conflitti valoriali che animano le vicende e gli spazi di Gesualdo sono ora letti con Marx, ora con Weber, ora con Moretti, in modo molto persuasivo. L'ultimo capitolo torna a trattare temi espressamente teorici riflettendo sulla presenza del tragico nel *Mastro*: ma come lo si racconta in un'epoca in cui la catastrofe si consuma ogni giorno, in cui il conflitto non è mai totale? Richiamando Hegel e passando poi per Szondi e Eagleton, Castellana fa intendere che il portato moderno della narrativa verghiana sta nell'adozione di un *tragico privo di forma* (insegna Auerbach) che lo spinge a rifiutare il melodramma e ad adottare una postura affine a quella di Flaubert. Per questo il protagonista muore in un contesto privo di *pathos* in cui non c'è spazio per le logiche melodrammatiche che esasperano i sentimenti. Se il patetico si smorza e i conflitti si storicizzano, è perché Verga ha compreso che la «furia del dileguare» del moderno ha sgretolato la vita di Gesualdo in modo perpetuo, giorno dopo giorno.

Così, a sigillo di *Lo spazio dei Vinti* troviamo una stimolante lettura del *Mastro-don Gesualdo* che dimostra la dinamicità intellettuale di Castellana, abile a muoversi con coerenza a cavallo di una molteplicità di discipline – la teoria letteraria, l'etnografia, la sociologia – adottando un metodo che si può ritenere estensibile anche oltre le questioni della critica verghiana per la solidità delle sue premesse. Sono infatti la narratologia da un lato e lo storicismo dall'altro a porsi con saldezza come l'ascissa e l'ordinata di un volume che ha il merito di ravvivare gli studi su Verga.

## L'autore

### Marco Fontana

Marco Fontana è dottorando di ricerca in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Si è laureato all'Università di Siena ed è stato borsista all'École Normale Supérieure di Parigi. I suoi interessi riguardano la Teoria della letteratura, la traduzione letteraria e la Storia della critica. Suoi articoli sono apparsi in *Stilistica e Metrica Italiana* (XXI, 2021) e *Quaderni Proustiani* (XVI, 2022).

Email: marco.fontana@unive.it

## La recensione

Data invio: 15/04/2023

Data accettazione: 30/04/2023

Data pubblicazione: 30/05/2023

## Come citare questa recensione

Fontana, Marco, "Riccardo Castellana, *Lo spazio dei Vinti*. Una lettura antropologica di Verga", *La narrativa illustrata tra Ottocento e Novecento*, Eds. C. Cao – G. Carrara – B. Seligardi, *Between*, XIV.25 (2023): 276-280, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)